Il Margine, n.5/1993

LA RADICALITA' EVANGELICA NELLA SCRITTURA: SEQUELA E POTERE

Paolo Marangon

In un itinerario di ricerca sulla radicalità evangelica l'ascolto della Parola di Dio è una tappa decisiva. Questo momento è richiesto non solo dal fatto che la nostra fede di credenti è plasmata dalla Scrittura, ma anche dalla vera e propria centralità che molti amici della "Rosa Bianca" riconoscono alla Parola di Dio nel loro cammino spirituale di cristiani politicamente impegnati. Sappiamo molto bene che la Bibbia non dà risposte immediate a problemi della nostra vita pubblica che hanno una loro corposa e imprescindibile autonomia, ma sappiamo altresì che questi problemi toccano in ultima analisi anche le relazioni tra le persone e suscitano oggi più che mai interrogativi radicali sulla nostra convivenza e sul senso del potere nella società di cui siamo parte. E' a questo livello di profondità, dove la politica coinvolge direttamente le relazioni tra le persone e dà un volto preciso all'esercizio del potere, che la Scrittura può gettare un potente fascio di luce:

> Infatti - afferma la Lettera agli Ebrei - la Parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore (*Ebr.* 4, 12)[1].

Il metodo che ho scelto per dar voce alla Parola di Dio è quello a noi familiare della *lectio divina* e per comprensibili motivi di spazio ho privilegiato il primo momento di questo metodo, quello della lettura vera e propria, condotta attraverso l'esegesi e il succinto commento spirituale di un brano della Scrittura[2]. La pericope che vi propongo è tratta dal Vangelo secondo Marco (*Mc.* 10, 32-52) ed è collocata dall'evangelista nella seconda parte della sua opera, dopo la confessione di Cesarea di Filippo, al termine della sezione dedicata alla "via della croce" e caratterizzata dai tre annunci della passione che scandiscono il cammino di Gesù e dei suoi discepoli verso Gerusalemme[3]:

> *Mentre erano in viaggio per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti a loro ed essi erano stupiti; coloro che venivano dietro erano pieni di timore. Prendendo di nuovo in disparte i Dodici, cominciò a dir loro quello che gli sarebbe accaduto: "Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi: lo condanneranno a morte, lo consegneranno ai pagani, lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno; ma dopo tre giorni risusciterà".*
>
> *E gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: "Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo". Egli disse loro: "Cosa volete che io faccia per voi?". Gli risposero: "Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra". Gesù disse loro: "Voi non sapete ciò che domandate. Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?". Gli risposero: "Lo possiamo". E Gesù disse: "Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e il battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato".*
>
> *All'udire questo, gli altri dieci si sdegnarono con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù, chiamatili a sé, disse loro: "Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande fra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti".*
>
> *E giunsero a Gerico. E mentre partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: "Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!". Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: "Figlio di Davide, abbi pietà di me!". Allora Gesù si fermò e disse: "Chiamatelo!". E chiamarono il cieco dicendogli: "Coraggio! Alzati, ti chiama!". Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: "Che vuoi che io ti faccia?". E il cieco a lui: "Rabbunì, che io riabbia la vista!". E Gesù gli disse: "Va', la tua fede ti ha salvato". E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada.*

Come si può facilmente vedere, il brano individua 4 scene tra loro distinte e insieme collegate, che hanno luogo durante la salita a Gerusalemme e che anche letterariamente sono racchiuse da due precisi riferimenti alla sequela di Gesù sulla strada che porta alla città santa: nella prima scena sono i discepoli a seguire, "pieni di timore", il loro Maestro "che cammina davanti a loro" (v. 32a-b), nella quarta è il cieco di Gerico che, riacquistata la vista, incomincia a seguire Gesù verso Gerusalemme (v. 52b). Noi fermeremo la nostra attenzione soprattutto sulle scene centrali, ossia la domanda dei figli di Zebedeo e l'insegnamento di Gesù sull'autorità come servizio, ma esse prendono risalto proprio dalla cornice in cui l'evangelista le ha inserite, che è quella dell'annuncio della passione e della sequela dei discepoli.

Dunque, la prima scena (vv. 32-34) ci presenta in posizione di rilievo la figura di Gesù, che precede i suoi discepoli e annuncia loro per la terza volta il suo imminente destino di sofferenza. Non si tratta del primo avviso, ma del terzo, eppure i discepoli sono ancora "stupiti", "pieni di paura". Dopo il secondo annuncio Marco aveva già notato che "essi non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni" (*Mc.* 9, 32). Qui la reazione sembra la stessa: stupore e paura. Le parole di Gesù suonano ai loro orecchi come inspiegabili e gravide di una prospettiva di morte che sfugge al loro controllo e che incute paura.

L'incomprensione dei discepoli

In questo contesto si apre la seconda scena (vv. 35-40), dominata dai figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, e dalla loro domanda poco onorevole: sedere uno alla destra e uno alla sinistra del Figlio dell'uomo assiso sul trono della sua gloria. Si noti che Marco scrive queste cose su persone che nelle prime comunità cristiane erano apostoli, guide riconosciute, colonne[4]. Giacomo e Giovanni erano discepoli della prima ora, erano stati, insieme a Pietro, gli unici testimoni della Trasfigurazione, eppure anche loro non capiscono: di fronte al mistero della croce tutti, anche i primi, rivelano la loro incomprensione. E gli altri dieci non sono migliori, perché si sdegnano pure loro contro i due fratelli, manifestando così di condividere la medesima logica della loro domanda e di essere ugualmente lontani dalla prospettiva di Gesù.

Anche in questo caso non è la prima volta. Dopo il primo annuncio della passione Pietro aveva preso in disparte Gesù per rimproverarlo (*Mc.* 8, 32) e dopo il secondo i dodici si erano messi a discutere, "lungo la via", su chi fosse il più grande (*Mc.* 9, 33-34). L'intenzione dell'evangelista è chiara: la non comprensione dei discepoli aumenta quanto più ci si avvicina a Gerusalemme, il luogo della rivelazione. Ma scaviamo ancora più a fondo in questa cecità di quelli che seguono il Signore. La loro non è mancanza di fede, anzi, con una simile richiesta Giacomo e Giovanni mostrano di avere un'illimitata fiducia nel potere sovrano dell'umile Figlio dell'uomo che essi hanno di fronte[5]. Probabilmente essi non intendono neppure accaparrarsi i primi posti nel nuovo regno davidico che secondo alcune attese messianiche Gesù avrebbe dovuto instaurare. L'oggetto della loro domanda sembra riguardare piuttosto la signoria escatologica del Figlio dell'uomo, che un giorno tornerà nella gloria per il giudizio ultimo. Ecco, in quel giorno i due figli di Zebedeo vorrebbero sedere accanto a Gesù. Si può aggiungere: alla destra e alla sinistra, sui troni più prestigiosi dopo quello del gran Re[6]. E' una richiesta ambiziosa, non c'è dubbio, ma si tenga presente che altrove è lo stesso Gesù a promettere che i dodici siederanno un giorno, "nella nuova creazione", "a giudicare le dodici tribù di Israele"[7]. Eppure la risposta di Gesù è inequivocabile: "Voi non sapete ciò che chiedete". L'aspetto riprovevole della domanda, più ancora dell'ambizione, è l'ottusità dinanzi alla prospettiva della passione, la cecità nei confronti del modo paradossale con cui il Figlio dell'uomo sceglie di giungere al trono della sua gloria. E' questa estraneità alla logica di Dio che Gesù stigmatizza.

Il mistero della croce

Infatti la controdomanda di Gesù vuole portare allo scoperto i discepoli proprio su questo punto: "Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?". Le due immagini scelte da Gesù sono eloquenti: qui il calice è figura del destino dell'uomo, in questo caso del martirio imminente, che il Figlio dell'uomo sa di dover affrontare. Quanto al battesimo, che letteralmente significa "immersione", esso è la minaccia mortale, l'onda possente del male e della morte che travolge[8]. Il messaggio è chiaro: al "trono della gloria" il Figlio dell'uomo giunge passando attraverso il martirio, attraverso lo scontro perdente con le forze del male.

Non c'è altra via per chi vuole seguire il Signore e infatti nel libro dell'Apocalisse i santi "sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello" (*Ap*. 7, 14). Ma si noti: Gesù non subisce questo destino, lo sceglie e lo affronta liberamente come dono totale di sé, in obbedienza allo sconfinato amore del Padre che rispetta fino in fondo la libertà di chi si oppone alla sua azione, al punto da consentire la soppressione ingiusta e violenta del Figlio. La partecipazione a questo mistero d'amore, che oggi ci è offerta gratuitamente in modo sacramentale nell'acqua del battesimo e nel calice dell'eucaristia, non è accessibile al discepolo che si affida alle proprie forze e infatti sul Calvario, sul luogo della piena rivelazione della signoria divina, a destra e a sinistra della croce saranno due malfattori e non i due figli di Zebedeo a condividere la passione del Figlio dell'uomo[9]. Eppure alla controdomanda di Gesù Giacomo e Giovanni rispondono in modo affermativo: "Lo possiamo". "Possiamo bere anche noi il calice del martirio e ricevere il battesimo del sangue". Se questa replica è vera, se effettivamente riflette lo zelo entusiastico di chi non conosce le proprie forze, è difficile non accostarla alla dichiarazione di Pietro, che nel quarto Vangelo protesta di voler seguire Gesù anche a costo della vita e qualche ora dopo lo rinnega per tre volte[10]. Ma è probabile che la risposta dei due discepoli non sia storicamente attendibile e sia stata aggiunta più tardi, dopo il martirio di Giacomo, avvenuto a ridosso della Pasqua del 44 d.C.[11]. Ad ogni modo, anche a prescindere dalla possibile aggiunta dei vv. 39-40, la nuova replica di Gesù sgombra il campo da ogni indebita attesa circa i primi posti nel giorno della parusia: anche sul trono della gloria, il Figlio dell'uomo si sottomette alla volontà del Padre, al quale solo spetta assegnare i seggi del giudizio. Nella sequela di Gesù il discepolo non può vantare alcun titolo di merito, neppure il martirio: l'importante non è mirare alla ricompensa futura, ma combattere oggi la buona battaglia per amore del Signore.

Due logiche opposte

Lo sdegno degli altri dieci discepoli e il paziente invito di Gesù ci introducono alla terza scena (vv. 41-45), che ruota intorno all'insegnamento sull'autorità come servizio. Già dopo il secondo annuncio della passione e la successiva discussione su chi fosse il più grande Gesù aveva convocato i dodici e aveva dato loro una regola d'umiltà:

"Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti" (*Mc*. 9, 35). Ora, probabilmente sotto la spinta di conflitti per i primi posti o per il servizio alle mense all'interno della comunità cristiana palestinese, la primitiva regola d'umiltà viene ampliata ed estesa ai rapporti esistenti nella Chiesa[12]. Per far risaltare meglio la tipicità di questi rapporti viene istituito un paragone tra la comunità cristiana e la società civile. In quest'ultima l'atteggiamento dei governanti nei riguardi dei loro popoli è segnato dalla violenza, dall'abuso, dall'arroganza, per quanto essi si facciano pubblicamente chiamare "benefattori"[13]. Nella Chiesa invece le cose non stanno così. "Fra voi" - dice Gesù insistendo per tre volte su queste parole - "chi vuol essere grande si farà vostro servitore (*diákonos*) e chi vuol essere il primo sarà il servo (*doûlos*, schiavo) di tutti". Si noti che l'evangelista Marco dice "Fra voi non **è** così", usando intenzionalmente il verbo al presente: nella comunità cristiana questi rapporti diversi non sono un auspicio o una mèta, ma una realtà, sono il segno tangibile che tra i cristiani è già presente la signoria di Dio, per quanto spesso in forma offuscata[14]. E la ragione di ciò è la forza esemplare del Figlio dell'uomo, il quale "non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti". E' lui e solo lui che consente di stabilire rapporti nuovi nella Chiesa, assimilando vitalmente e progressivamente a sé i suoi discepoli mediante la sequela. Per questo è lui che cammina davanti a loro nella salita verso Gerusalemme.

Una tentazione perenne

Come si vede, Gesù non elimina l'autorità nella Chiesa, non nega che chi è rivestito di autorità possa dare disposizioni normative e quindi vincolanti, ma cambia radicalmente il segno, lo stile, la qualità umana con cui il potere viene esercitato[15]. Tra la logica mondana del dominio e la logica evangelica della dedizione l'opposizione è netta, anche se spesso le due logiche convivono nel cuore e nella vita dei discepoli come il buon grano e la zizzania crescono nel medesimo campo (*Mt*. 13, 24-30). Volendo dunque portare fino in fondo, oltre la lettera del Vangelo di Marco, la prospettiva che esso presenta, sarebbe necessario dire che l'opposizione irriducibile marcata dall'insegnamento e dall'esempio di Gesù non è tra lo spazio della Chiesa e lo spazio del mondo, ma semmai tra la logica evangelica e la logica mondana che attraversano tanto la Chiesa quanto il

mondo. Certo, nella comunità cristiana, dove viene alimentata la sequela del Signore, è più facile instaurare rapporti di fraternità e di servizio, ma la tentazione dei primi posti è sempre in agguato, come dimostrano Giacomo e Giovanni, gli zelanti figli di Zebedeo. Questa tentazione inestirpabile ha assunto colorazioni e modalità diverse nel bimillenario cammino della Chiesa, ora di segno chiaramente teocratico o temporalistico, ora di eccessiva verticalizzazione e giuridizzazione dei rapporti intraecclesiali, ora di tacita connivenza e di funzionalità al potere politico[16]. Per questo è necessario vigilare costantemente sulla nostra prassi ecclesiale, perché la tentazione dei primi posti affiora nell'animo dei discepoli anche al cospetto di Gesù, mentre essi camminano fisicamente insieme a lui verso Gerusalemme.

Se l'ambizione di primeggiare e quindi l'incomprensione per la logica di sofferenza del Figlio dell'uomo allignano nella comunità cristiana, non c'è da stupirsi che esse crescano rigogliose e condizionino fortemente chi esercita il potere politico, magari facendosi passare per benefattore. Anche in questo caso la logica mondana e la logica evangelica sono però trasversali e nessun uomo di nessuna formazione politica può ritenersi immune dal conflitto interiore, spesso lacerante, che questa ineliminabile compresenza produce e che neppure la santità può sanare del tutto. Bisogna dunque sempre vigilare, perché la libertà da se stessi non è mai totale e la tentazione di assolutizzare interiormente il potere non assume soltanto il volto brutale della violenza e dell'arroganza di chi lo gestisce e lo vuole conservare a qualsiasi costo, ma si insinua anche nelle speranze di cambiamento depauperandole della loro prospettiva genuinamente escatologica e riducendole a varianti di un fondamentalismo etico o di un messianismo politico di corto respiro[17].

La salita a Gerusalemme passa per Gerico

Le considerazioni sull'insegnamento di Gesù circa l'esercizio del potere ci aprono alla scena conclusiva del nostro brano, quella del cieco di Gerico Bartimeo (vv. 46-52). Anche se da un punto di vista letterario la genesi di questa scena è probabilmente indipendente dalle due precedenti[18], un nesso di senso appare plausibile, perché l'ottusità dei discepoli, plasticamente incarnata dal cieco Bartimeo, viene alla fine sanata dall'intervento miracoloso di Gesù. Ma questo recupero della vista non è assolutamente meccanico e scontato e

presenta anzi uno svolgimento quasi drammatico: il grido di Bartimeo è ripetuto due volte e sfiora la disperazione quando la folla cerca di farlo tacere e di lasciarlo ai margini della strada mentre passa Gesù. E lui, Gesù, gli rivolge la stessa domanda già posta ai figli di Zebedeo: "Cosa vuoi che io faccia per te?". Ma questa volta la supplica del discepolo è ben diversa: "Rabbunì, che io riabbia la vista!". Ed anche la risposta di Gesù cambia di segno rispetto a quella data a Giacomo e Giovanni, perché la richiesta viene esaudita e la cecità risanata. E' la fede, la fede vera ed umile, la fede di un emarginato, che produce il miracolo ed apre gli occhi non solo della carne, ma più ancora dello spirito, consentendo al discepolo di superare l'incomprensione, di entrare nella logica paradossale della croce e di seguire il Signore verso Gerusalemme, partecipando così al mistero della sua morte e della sua risurrezione.

Oggi

Fin qui il commento esegetico e spirituale. E l'eloquenza del brano non sopporterebbe attualizzazioni meccaniche o mediazioni accomodanti. Eppure è il dinamismo stesso della Parola, di una Parola sempre viva e incarnata, che induce a proseguire la riflessione, ossia a ridire e a riplasmare da credenti il messaggio evangelico nell'oggi della nostra fede[19]. E per definire in modo succinto l'"oggi" della fede, vorrei ricorrere ad un'immagine che mi sembra particolarmente espressiva. E' stato autorevolmente detto che l'esperienza del silenzio di Dio caratterizza il nostro tempo con un marchio probabilmente indelebile[20]. Il percorso storico della modernità si è infatti intrecciato con un radicale processo di secolarizzazione che è via via approdato all'esperienza ormai quotidiana e generalizzata della non-necessità di Dio per spiegare il mondo, per dare uno spessore autonomo all'identità dell'individuo, per offrire norma e coesione alla vita sociale. In questo secolare processo l'esperienza storica di Dio è stata vissuta per lo più, soprattutto in ambito cattolico, nel segno del conflitto tra cristianità di stampo tridentino e modernità di matrice illuministica: il mondo ha via via acquisito la propria autonomia e - ecco l'immagine - Dio si è ritirato un po' come l'oceano che ha permesso alla terra di emergere. Oggi noi viviamo la dilatazione estrema di questa esperienza e insieme la sua crisi, perché la non-necessità-socialmente-visibile di Dio si traduce, sul piano spirituale, nella percezione acutissima del vuoto ovvero del Suo silenzio

e nell'invocazione disperata del salmista: "L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio? Le lacrime sono mio pane giorno e notte, mentre mi dicono sempre: 'Dov'è il tuo Dio?' " (*Sal.* 42 [41], 3-4). Ebbene, in questo tempo di passaggio c'è nella Chiesa e nella società chi rimpiange l'oceano, cioè l'esperienza storica della fede nella forma della cristianità, mentre è ormai un'altra **la forma** che il cristianesimo è chiamato ad assumere nella società irreversibilmente secolarizzata[21]. Ritiratosi l'oceano, la terra non perde di per sé la sua capacità di Infinito: sopra di lei si dischiude infatti la volta oscura e stellata del cielo, ossia - al di là della metafora - un'altra forma, nuova, inedita, di sperimentare l'incontro con Dio, un'altra epoca della fede. Ed è qui che la Parola di Dio ci raggiunge con il suo chiarore e l'esperienza di Bartimèo può diventare, per la forza dello Spirito, la nostra esperienza.

Spunti per un cristianesimo radicale

Certo, il graduale strutturarsi, nella direzione segnata dal Concilio, di una nuova forma di cristianesimo plasmato dalla Parola all'interno delle società occidentali fortemente secolarizzate sarà un processo di lunga durata del vissuto ecclesiale in cui ogni espressione di fondamentalismo biblico rischia di depauperare il messaggio evangelico invece di incarnarlo, ma è pur vero che la ricerca di una nuova forma di genuina spiritualità cristiana dipende in modo essenziale dall'intensità e dalla qualità dell'accoglienza che sarà riservata alla Parola. E' in questa prospettiva che vanno situati gli spunti di riflessione che seguiranno, volti a tracciare, attraverso una sequenza di schizzi, un abbozzo di cristianesimo radicale alla luce del brano precedentemente esaminato.

Il punto di partenza è l'esperienza odierna del credente, plasticamente incarnata dalle figure dei Dodici e di Bartimèo. Gli uni sono già da tempo al seguito di Gesù, l'altro lo incontra per la prima volta fuori da Gerico, ma tutti sono in vario modo nell'oscurità, interiore o fisica. E' prendendo coscienza della propria cecità che il credente può rivolgersi al Signore nell'atteggiamento corretto: allora e solo allora, dai margini della strada, egli riesce a percepire il Suo misterioso passaggio, a sfidare la folla che tenta di zittirlo, a gridare disperatamente il proprio incoercibile desiderio di recuperare la vista.

Lo schizzo successivo è tutto centrato su Gesù: sia con i Dodici che

con Bartimèo è Lui che precede l'iniziativa del discepolo, è Lui che si ferma amabilmente a parlare e nel dialogo spinge chi lo segue a fare chiarezza sulla propria domanda, è Lui che risana misericordiosamente la nostra cecità e consente di entrare nella logica paradossale di Dio, è Lui che per primo fa obbedienza a questa logica e apre per tutti la strada verso Gerusalemme, città della passione, ma anche della vittoria finale sul male e sulla morte.

Il terzo schizzo mette a fuoco il nuovo atteggiamento del discepolo: la sequela. Il recupero della vista non è dato una volta per tutte, per conoscere Dio bisogna continuare a camminare. Ma non basta neppure questo: bisogna camminare dietro a Gesù e solo dietro a Lui. Camminare con lo sguardo e il cuore sempre fissi su di Lui, cercando di discernere continuamente la Sua presenza e facendo progressivamente convergere verso di Lui tutta la vita.

Quarto schizzo: questo cammino non è una passeggiata, ma una salita a Gerusalemme, una immersione nella Pasqua. Non è possibile eludere il terribile scontro tra logica mondana e logica evangelica né dentro di sé, né in seno alla Chiesa, né all'interno della società civile. Ma bisogna avere fiducia nel Signore, senza sfuggire al conflitto: dietro a Lui si berrà certamente il calice dell'agonia, ma anche il vino nuovo di Cana.

Quinto e ultimo schizzo: dietro al Signore non si cammina da soli, ma con altri. La folla, la gente, non è solo quella che zittisce Bartimèo, ma anche quella che si rivolge a lui dicendogli: "Coraggio! Alzati, ti chiama!". E gli altri sono anche la compagnia dei discepoli, una comunità che litiga al proprio interno per primeggiare, ma che ad un tempo fa continuamente memoria, nella liturgia e nella vita, del battesimo e del calice del Signore e dietro a Lui sperimenta talora anche rapporti di dedizione e di servizio.

La cecità del discepolo, la centralità di Gesù, il primato della sequela, il conflitto tra logica mondana e logica evangelica, la compagnia della fede: fasci di luce in una ricerca appena iniziata. ■

[1] Del resto fu questo anche lo stile di Gesù, come osserva B. MAGGIONI, *Uomo e società nella Bibbia*, Milano 1987, p. 200: "L'analisi di Gesù (anche quando si occupa di realtà 'politiche' come il potere, la violenza, l'obbedienza allo Stato) va al 'cuore dell'esistenza'. Gesù approfondisce l'analisi fino a quel punto in cui si scontrano veramente due concezioni dell'esistenza: la concezione mondana e la concezione cristiana. E' questo il punto che bisogna capovolgere e che invece gli uomini (di ogni schieramento politico) tendono a trascurare. L'analisi di Gesù è radicale: giunge al cuore dell'uomo, là dove avvengono le decisioni e da dove partono i semi della violenza e dell'oppressione, oppure - al contrario - i germi della libertà, della solidarietà e della condivisione".

2 E. BIANCHI, *Pregare la Parola. Introduzione alla "Lectio Divina"*, Torino 1990, p. 53-54.

3 Gli studi esegetici che ho utilizzato sono prevalentemente di area tedesca: E. SCHWEIZER, *Il Vangelo secondo Marco*, Brescia 1971, p. 230-236; R. PESCH, *Il Vangelo di Marco*, II, Brescia 1982, p. 235-256; J. GNILKA, *Marco*, Assisi 1987, p. 566-579. L'unico italiano è E. BIANCHI, *Evangelo secondo Marco. Commento esegetico-spirituale*, Bose 1984, p. 180-185. Una trattazione approfondita di tutta la sezione si trova in K. STOCK, *Il cammino di Gesù verso Gerusalemme. Marco 8,27 - 10,52*, Pontificio Istituto Biblico, Roma 1989.

4 La forte scomodità del testo, mentre depone a favore della storicità dell'episodio, è probabilmente anche all'origine delle scelte operate dagli altri due sinottici: Luca omette del tutto il fatto e Matteo attribuisce la domanda non ai due fratelli, ma alla madre, salvo poi lasciare il plurale nella risposta di Gesù: "Voi non *sapete* quello che *chiedete*. *Potete* bere..." (*Mt* 20, 22).

5 R. Pesch parla di "illimitata fiducia nella piena potestà di Gesù espressa nel loro desiderio" (p. 239).

6 Lo sostengono con buoni argomenti sia Pesch (p. 240) che Gnilka (p. 570).

7 *Mt* 19,28; *Lc* 22,30. Enzo Bianchi ricorda giustamente questa promessa di Gesù.

8 E' questo, quasi concordemente, il significato che gli esegeti attribuiscono alle due immagini del calice e del battesimo.

9 Lo notano acutamente sia J. Gnilka (p. 576) che Enzo Bianchi (p. 181).

10 *Gv* 14,36-38. In entrambi i casi, nota Enzo Bianchi (p. 181), la promessa di Cristo è la sequela nella morte violenta non subito, ma più tardi.

11 Cfr *At* 12,1-2. Sul martirio di Giovanni le tradizioni e le opinioni degli esegeti sono discordi.

12 E' questa l'ipotesi sostenuta con buoni argomenti da R. Pesch (p. 166-167).

13 Cfr il parallelo di Lc 22,25.

14 E' *Mt* 20,26 ad attenuare il dato di fatto con un futuro di valore imperativo (*éstai*).

15 Cfr G. LOHFINK, *Gesù come voleva la sua comunità? La Chiesa quale dovrebbe essere*, Cinisello Balsamo 1987, p. 157-159.

16 Cfr il capitolo sulla "tentazione davidica" nel volume di N. LOHFINK, *Sogni sulla Chiesa*, Milano 1986, p. 97-118.

17 Cfr la nostra corrispondenza con il card. Martini.

18 E' questa l'opinione concorde di J. Gnilka e di R. Pesch, che attribuiscono la prima e la quarta scena (vv. 32-34 e 46-52) ad una storia pre-marciana della passione, mentre le due scene centrali (vv. 35-45) ad una raccolta di taglio catechetico, sempre precedente alla redazione di Marco, che comprenderebbe buona parte del c. 10.

19 E. BIANCHI, *Pregare la parola*, pp. 28-29: "E' Gesù che ci dà un approfondimento del metodo della *lectio divina*, non solo perché egli realizza in sé quello che le Scritture dicono, ma perché riferisce *all'oggi* la Parola di Dio [...]. Ogni credente è sacerdote, re e profeta - qualità essenziali e imprescindibili per avere la forza e il diritto di fare la *lectio divina* - e ha in Cristo la capacità di dare un 'oggi' al testo".

20 C. GEFFRE', *Crocevia tra culturale e spirituale*, in *Corso di spiritualità*, Brescia 1989, pp. 241-244. Si veda anche *Dov'è Dio? Un grido nella notte oscura*, "Concilium", XXVIII (1992), 4, soprattutto i contributi di C. Duquoc e di E. Gestenberger.

21 Sulla categoria di "forma del cristianesimo" Cfr I. MANCINI, *Tornino i volti*, Genova 1989, pp. 3-31.